

Libri

SITUAZIONE STABILE. Nessuna particolare novità nella classifica dei best-seller di questa settimana. Follet primeggia, Bruno Vespa secondeggia senza pudore con il secondo volume sull'annata politica appena trascorsa, qualificandosi come una specie di Deaglio del centro-destra, Sepulveda e Coelho proseguono imperterriti a vendere migliaia di copie ogni settimana e Norberto Bobbio avanza sicuro, faro di tutti i vegliardi in gamba della penisola. Subito sotto, continua a due anni dalla pubblicazione a comparire il James Redfield della «Profezia di Celestino» e inizia la sua scalata l'Enrico Brizzi in versione Arancia Meccanica di «Bastogne» (edito da Baldini & Castoldi).

Ken Follet **Il terzo gemello**, Mondadori
Bruno Vespa **La svolta**, Mondadori
Luigi Sepulveda **Storia di una gabbianella**, Salani
Paulo Coelho **Sulle sponde del fiume Piedra**, Bompiani
Norberto Bobbio **De senectute**, Einaudi

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

L'INTERVISTA. «Il costo del vivere»: Nord e Sud d'Italia a confronto

Professor Campiglio, il padre di Domenico è confuso; possiamo aiutarlo ad essere meno disorientato spiegandogli ad esempio perché suo nipote non va a lavorare a Milano?

Non ci va semplicemente perché non ha più la convenienza economica. Certo, a Milano il suo salario di muratore sarebbe superiore, ma essendo un lavoratore manuale avrebbe un livello di reddito relativamente basso in una città dal costo della vita molto caro. Anche volendo tentare l'assalto al benessere di Milano, si alzerebbero davanti a lui tante di quelle barriere insormontabili (a cominciare da quella della casa), che gli impedirebbero di godere i benefici derivanti da un maggiore salario. Il nipote muratore non si muove dunque da Paler-

Una serata tra vecchi amici e la confusione di un immigrato

in casa di Luigi e tra un piatto e l'altro chiacchierano di economia. È questo lo scenario de «Il costo del vivere» (il Mulino, p. 177, lire 16.000) di Luigi Campiglio, che ci racconta del divario economico fra Nord e Sud del paese, visto attraverso il segnale del diverso potere d'acquisto, proponendo al lettore un confronto simbolico fra Milano e Palermo. I tre discutono anche della confusione e del disorientamento del padre di Domenico che pensa che «gli anziani di oggi non sono più quelli di una volta e il mondo cambia troppo in fretta perché lui possa essere saggio e autorevole come era suo nonno». Lui infatti è un muratore siciliano emigrato negli anni '50 a Milano, dove aveva trovato un posto come magazziniere all'Alfa Romeo, ed ora ritornato a vivere nel paese d'origine, ed ora vede che un suo nipote, anch'egli muratore, fatica a trovare un lavoro a Palermo ma nemmeno prende in considerazione l'idea di trasferirsi a Milano; gli immigrati africani poi stanno ormai prendendo il posto dei muratori italiani sia a Milano che a Palermo; il figlio Domenico infine, per migliorare il suo tenore di vita potrebbe decidere di ritornare da Milano a Palermo, facendo addirittura il cammino opposto al suo.

Domenico è un insegnante figlio di un emigrato, nato a Palermo si considera milanese d'adozione perché a Milano vive dalla metà degli anni '50; Franco, originario della Calabria, vive a Milano da 20 anni, è laureato ma fa il pompiere per vocazione; Luigi è docente universitario di economia. I tre sono vecchi compagni di università e organizzano una serata «fra uomini»



Napoli, 1948 (da «Fotografia di una giovane repubblica», Fondazione Mazzotta)

Mario De Biasi

stecche si trasformino in virtuosismi: va rimessa in movimento la macchina economica del Sud creandovi un mercato vero. E questo significa tre cose: garantire i diritti di proprietà, assicurare quel bene pubblico che si chiama comunicazione (strade, ferrovie, computer, telefoni, ecc.) perché tutto ciò che è comunicazione crea un mercato, inteso come rete di infrastrutture su cui si possono innestare processi di crescita, e infine consentire che le buone idee possano trovare capitali che le sostengano ad un costo ragionevole.

Ma di fronte a questo divario Nord-Sud, c'è chi propone la secessione. Avrebbe senso una lira lombarda?

La lira padana o quella siciliana dal punto di vista strettamente economico possono funzionare, come allo stesso modo può funzionare una lira milanese rispetto ad una cremonese. Ma la moneta unica, sia essa italiana, europea o padana, ha innanzitutto un significato politico. Se l'Italia è una nazione in cui si ritiene di poter garantire livelli di uguaglianza e condizioni di vita non troppo dissimili da Bolzano a Lampedusa, è bene che sia un'area anche monetariamente unica. Quello che conta è la politica; se ne facciamo una buona, la moneta unica funziona e l'economia integrata prospera, se ne facciamo una cattiva la moneta unica non ci salva e l'economia rischia di dividersi nei fatti. L'Italia è un paese fortemente caratterizzato da differenze, non da divisioni, e le differenze sono sempre stati elementi di forza, e non solo in economia. Ma da almeno dieci anni si sono esauriti tutti i potenziali conflitti che nascono dalla diversità. L'idea stessa di secessione e di separazione fa venire meno l'idea stessa di economia, intesa come rete interconnessa di rapporti in cui tutto dipende da tutto; ma se tutto dipende da tutto vanno create le condizioni per un governo mondiale, non della Padania. Per questo alla fine del libro Franco propone la creazione di una Lega dei terzocelli e dei mangiapolenta. Una Lega per chi, come Domenico, divide il suo cuore tra Milano e Palermo, e per tutti coloro che vogliono stare insieme e non dividersi. Chi meglio di lui - si chiede Domenico - può tradurre ai lombardi i tempi e le tradizioni siciliane e ai siciliani spiegare come si possa fare dell'operosità un modo di appagamento nella vita? Forse - conclude - non c'è bisogno di muovere le persone, quanto piuttosto le idee. E recuperare la diversità come fattore moltiplicatore dei rapporti di vita dell'economia.

Chi si muove è perduto

mo, e questa sua scelta è perfettamente razionale e non ci deve stupire. Al contrario un suo ipotetico padre, bracciante agricolo, che negli anni Cinquanta emigrava alla Fiat aveva la ragionevole aspettativa di moltiplicare almeno per 4 il suo reddito permanente. Oggi il vantaggio economico di un trasferimento dal Sud al Nord tende ad annullarsi, se non a rovesciarsi.

Ma il padre di Domenico vede nei cantieri edili quasi solo immigrati. L'Italia ha un'immigrazione di cui ha un bisogno assoluto e che tenderà a crescere con il tempo. Oggi è l'immigrato dall'Asia o dall'Africa ad avere un incentivo economico analogo a quello del bracciante siciliano degli anni Cinquanta. È questa la molla che spinge un numero crescente di lavoratori stranieri, dal Marocco alle Filippine, a cercare da noi opportunità per un miglioramento del tenore di vita proprio e delle loro famiglie nel paese di origine. Il rapporto del Prodotto interno lordo pro capite dell'Italia con questi paesi è pari a 5,7 per il Marocco e 6 per le Filippine: ciò rappresenta l'ordine di

Vivere a Palermo costa meno che a Milano e tra le due città non esiste più una differenziale retributivo tale da incentivare la mobilità verso il Nord. E il mercato sembra finito in una trappola

BRUNO CAVAGNOLA

grandezza del guadagno atteso, probabilmente non dissimile da quello degli emigranti italiani che cercavano lavoro e fortuna negli Stati Uniti all'inizio del secolo. Gli extracomunitari sono qui perché è il mercato, la domanda degli italiani che li chiama. Il problema è di avere intelligenza politica e risorse per far sì che le comunità di extracomunitari a Milano, Roma o Palermo si integrino al meglio nella nostra società. Un'occasione questa per altre integrazioni ancora più importanti tra l'Europa e l'Africa, l'Europa e il Medio Oriente.

Il padre di Domenico fa anche un'altra considerazione amara:

lui, che è tornato a stare nel paese d'origine vicino a Palermo, vive meglio di suo figlio e che questo accade gli appare «anomalo e crudele», perché natura vorrebbe che accadesse proprio il contrario.

La generazione del «Baby Boom», di coloro cioè che sono nati a cavallo degli anni Cinquanta, è una generazione folta che sperimenta, forse per la prima volta nel secolo, una situazione nuova: quella di vivere, di fatto, condizioni materiali e umane di vita non migliori, e a volte peggiori, rispetto a quelle dei propri genitori. Il padre di Domenico a 25 anni aveva già un lavoro e una famiglia, mentre suo figlio alla stessa età sta mettendo

ancora le prime piume, vive in casa e va in cerca dei primi lavori precari. Tutti i tempi della vita vengono spostati in là di almeno dieci anni con conseguenze molto pesanti: la disoccupazione giovanile, il disagio di non potersi fare una casa e una famiglia, la dipendenza anomala che ormai c'è tra figli e genitori. Ed ora, e questo è ancora più grave, i problemi dei «baby boomer» stanno rimbalzando sui loro figli: non c'è più l'aspettativa di un tenore qualitativo di vita migliore.

Allora, aggiunge il padre di Domenico, l'Italia è un paese in cui non si muove né Maometto né la montagna.

Ed ha ragione: il lavoro non si muove dal Sud verso il Nord così come il capitale non si muove dal Nord al Sud. L'analisi del divario economico fra Nord e Sud del paese attraverso l'indicatore del diverso potere di acquisto fa emergere un segnale chiaro, una voce del mercato, sia dal lato dei beni che del mercato del lavoro. Nel mercato del lavoro privato al Sud i salari sono più bassi che al Nord perché vi è molta disoccupazione, analogamente nel mercato dei beni il prezzo dei beni al Sud è mediamente più basso perché lì il livello del reddito pro capite e il livello di attività economica sono inferiori. In questa situazione non solo esistono

già al Sud le gabbie salariali nel settore privato, ma al Nord abbiamo gabbie salariali alla rovescia per i dipendenti del settore pubblico e delle grandi imprese, per cui, a parità di salario, un impiegato di Milano è nettamente più svantaggiato nel suo potere d'acquisto del collega di Napoli o Palermo. Anche per questo Domenico, che fa l'insegnante, pensa di trasferirsi in Sicilia. Questo differenziale nel potere d'acquisto è conseguenza e causa allo stesso tempo del divario tra Nord e Sud e il mercato in Italia sembra essere così finito in una trappola. Per tentare di liberarlo, occorre dare qualche lezione di canto al mercato in modo che le

DISCUSSIONI

Perché il Novecento non fa testo

COSTANZO DI GIROLAMO

L'intervento di Pier Vincenzo Mengaldo sul quarto volume del *Manuale di letteratura italiana* curato da me e da Franco Brioschi per Bollati Boringhieri ci fa naturalmente piacere, anche perché in qualche caso finisce involontariamente per rispondere ai precedenti censori: quando ad esempio elogia giusto quei capitoli che, spingendosi fino ai nostri giorni, avevano turbato la suscettibilità di qualcuno (magari scrittore in proprio, forse per questo indotto ad assumere come unico criterio di giudizio la sua presenza nell'indice dei nomi: vedi Nico Orengo su «Tuttolibri»). Meno ci gratificano, s'intende, le critiche di cui comunque ringraziamo visto che nella loro franchezza ci offrono l'opportunità di tentare qualche precisazione.

Osserva Mengaldo che una storia letteraria la si poteva fare solo nell'Ottocento, all'epoca del Risorgimento. Questo per la verità ce lo avevano già detto i nostri professori di liceo: solo che la letteratura bisognerà pure studiarla in qualche modo. E una storia per generi evita se non altro quello che egli chiama il «continuum analitico», la mera successione cumulativa di autori e movimenti. Mengaldo ha perfettamente ragione a ricordare che una letteratura si studia in primo luogo leggendo le opere. Ma non è appunto il filo dei generi che consente di riannodare i rapporti tra un'opera e l'altra?

Non è questo precisamente un modo per porre le opere al centro del discorso storico, superando quella convenzione monografica che per esempio fa scomparire nell'ammasso delle «opere minori» di Dante o Boccaccio o Leopardi capolavori assoluti

come le *Rime*, la *Fiammetta*, i *Paralipomeni*? Va da sé che il contatto diretto della lettura resta indispensabile: ma se c'è un'impostazione che lo implica organicamente, e ne precostituisce le condizioni, è proprio questa.

Non a caso, diversamente da quanti guardano con sospetto alla griglia dei generi come a una gabbia troppo stretta, Mengaldo ci rimprovera al contrario di avere in parte disatteso il nostro stesso progetto rinunciando a segmentare la materia in sottogeneri, quale ad esempio la «poesia narrativa» e così via. Ora, che la prospettiva dei generi sia stata da noi assunta senza pretese rigidamente classificatorie è vero.

Strambotti e prosimetri

Non abbiamo previsto un capitolo sullo strambotto, né sul prosimetro. Più che moltiplicare le categorie, ci siamo semmai preoccupati di estenderne la portata. Così il lettore troverà qui per la prima volta in una storia letteraria una trattazione sistematica, per esempio, del romanzo popolare e della narrativa di intrattenimento, o delle scritture filosofiche, o della letteratura di viaggio, e così via, fino alla pubblicità o alla canzone.

Può darsi che a Mengaldo queste cose non interessino. Può darsi che un'idea di letteratura non ristretta ai generi o sottogeneri più ufficiali e istituzionalmente letterari gli risulti estranea, e che quindi non abbia notato il fatto. Però il fatto è questo, e ci dispiace non se ne sia accorto. Alcune parti del *Manuale* gli appaiono, inoltre troppo tradizionalmente compilative. Evidentemente non si riferisce ai saggi che affrontano pro-

blemi per solito trascurati anche in opere di maggior mole: penso ai capitoli sulla storia del libro e dell'editoria, sulla storia della prosa (affiancata alla storia della versificazione), o dell'oralità. E dal momento che Mengaldo assicura che di «problemi» non ha trovato traccia, immagino che anche questo fatto gli sarà sfuggito. In ogni caso, se il nostro s'intitola *Manuale di letteratura italiana* qualche motivo ci sarà. Abbiamo preso sul serio la destinazione didattica (universitaria, ma sempre didattica) dell'opera, e dunque è stato inevitabile puntare a una qualche forma di mediazione tra esigenze informative e libertà di scrittura saggistica. Una mediazione che sarà lecito giudicare, volta per volta, più o meno felice. Ma giudicarla, alla fine, sul metro delle inclusioni ed esclusioni è davvero, nel caso del Novecento, un esercizio inutile?

Mengaldo, autore anni fa di un'antologia della poesia italiana del Novecento allora molto discussa e oggi meritatamente considerata un classico, prima dichiara di non stare al gioco, poi un po' ci gioca anche lui. Da eccellente studioso qual è, Mengaldo sa bene che il problema di qualsiasi trattazione della contemporaneità consiste nell'assenza di un canone riconosciuto. Il problema è malauguratamente complicato che ciascuno di noi un suo canone ce l'ha, ed è persuaso che sia quello «vero». Così, mentre nessuno prende la pena in mano per lamentare l'esclusione di quel fine poeta del Duecento che fu Folcacchiero de' Folcacchieri, qualsiasi selezione si compia per il Novecento è destinata a suscitare scandalo.

Occorrerebbe piuttosto riflettere sul paradosso che uno tra i secoli meno entusiasmanti della lette-

ratura italiana (vuoi sul piano dei valori assoluti, vuoi a confronto delle altre moderne letterature nazionali) risulti dilatato in ogni antologia o storia letteraria, incluso il nostro *Manuale*, in modo vistosamente sproporzionato rispetto a tutti gli altri secoli: in assenza di un canone, è meglio cautelarsi e abbondare, ma guai se poi questo o quel nome manca o risponde fiacamente all'appello. Bene, esclusioni e risulti dipendono ovviamente dalle prospettive dei singoli collaboratori, che non potevano non essere prospettive di parte, diversificate per metodo, stile discorsivo, formazione disciplinare. Era giusto che lo fossero, come è giusto che ne siano discusse le risultanze, se si vuole che attraverso la controversia delle interpretazioni si assesti in futuro un canone condiviso.

Secondo Cencelli

Ma intanto sarebbe assurdo dosare le righe di stampa dedicate a ogni scrittore, come si fa per un'enciclopedia. Siamo certi che Mengaldo ha in odio come noi i manuali Cencelli, e non ci riesce di sentirsi in colpa se ce ne siamo tenuti alla larga.

Un'ultima riflessione per concludere. Ha ragione il ministro della Pubblica Istruzione a chiedere lo studio del Novecento nella scuola, con l'intesa di non trascurare quei secoli ormai remoti della cultura letteraria italiana che fin d'allora ci hanno «portati» (come si dice oggi) in Europa e nel mondo. Forse sarà proprio questa l'occasione che ci indurrà ad avviare la costituzione di quel canone. Nella scuola, prima ancora che nell'università, sarà indispensabile compiere scelte decise e, per la prima volta, sfoltire in maniera realistica l'eredità del secolo che sta finendo.

LETTERA

ALBERTO ARBASINO

Sollecitato dal titolo «Fratelli d'Italia» sotto l'occhiello «La letteratura Bollati Boringhieri», sono andato a vedere cosa si dice di tale romanzo in quel manuale. «Un romanzo tutto composto di stereotipi dell'attualità, secondo la tecnica del patchwork, della mescolanza di frammenti eterogenei». Ma non è vero niente.

Volendo essere obiettivi, ci sono invece ben due strutture tradizionali «forti» che coincidono: il Grand Tour nel Bel Paese e il Romanzo di Formazione. E un «plot» non solo narrativo ma formalissimo, col finale che dopo molte conversazioni saggistiche e tanti omaggi ai Classici del Novecento si salda circolarmente con l'inizio. Lo dice il romanzo stesso, lo ripetono tutte le recensioni: basterebbe leggere quelle, non volendo sobbarcarsi molte pagine. O magari, punteggiare concretamente la trama. Sempre più mi convinco che per spiegare le opere letterarie nelle scuole bisognerebbe limitarsi a una descrizione onesta e precisa come nell'architettura: tot piani, tot finestre, tot balconi, e basta.